

## Spazi e diritti collettivi

*Il 24 novembre 2012 si è svolto a Fermo il convegno Spazi e diritti collettivi. Giornata di studi in ricordo di Joyce Lussu, organizzato da «Proposte e ricerche», dal Centro studi Joyce Lussu e dalla Società operaia di mutuo soccorso di Porto San Giorgio, con il sostegno della Provincia e del Comune di Fermo.*

*Gli interventi hanno ricordato il profilo di Joyce Lussu, ripercorrendo le principali tappe della sua vita e della sua attività di studiosa, focalizzando poi l'attenzione sul tema degli spazi e dei diritti collettivi. In questa sede si ripropongono le relazioni nello stesso ordine del convegno. L'intervento di Gabriella Corona, previsto nel programma dell'iniziativa, sarà pubblicato nel prossimo numero di «Proposte e ricerche».*

### **Gli antenati di Joyce. Una storia di famiglia tra collettivo e privato**

di Luigi Rossi

È sempre molto difficile, e forse anche inutile, ricercare se e in che misura gli ascendenti familiari, la formazione, i contesti ambientali, possano aver influito sul carattere, gli interessi, i comportamenti di una persona. Una ricerca del genere sarebbe quasi impossibile o comunque molto rischiosa nei confronti di una personalità complessa come quella di Joyce Lussu. Se non che lei stessa, amante come si sa delle imprese difficili ma forse anche per tacitare le troppe curiosità che i suoi atteggiamenti anticonformisti provocavano in quanti la sapevano di nobili origini, aveva predisposto nel corso dei suoi scritti autobiografici una vulgata esplicativa della sua storia personale, intellettuale e politica, sancita in maniera definitiva dalla scelta del nome che s'era dato di Joyce Lussu<sup>1</sup>.

Gettate senza esitazione alle ortiche le risultanze anagrafiche che la volevano Gioconda Beatrice dei conti Salvadori Paleotti di Fermo e con esse la nobile prosapia di una antica famiglia di proprietari terrieri, recuperava piuttosto nel nome Joyce il più stretto legame con le sue ave inglesi e, nel cognome Lussu, la totale adesione alla vita e agli ideali del suo compagno e marito Emilio Lussu.

---

<sup>1</sup> Significato, limiti e valore delle storie familiari sono ben indicati da J. Lussu in "L'idea degli antenati", capitolo introduttivo a *Le inglesi in Italia*, Roma 1970, ripubblicato a cura di G. Mangani, Ancona 1999, pp. 19-24.

Ad Adlard Welby<sup>2</sup>, padre della bisnonna Etheline, ricco giramondo e libertino che nei suoi scritti manifestava già ai primi dell'Ottocento la sua avversione alla schiavitù, alla segregazione razziale, ai contorcimenti («the horrid twist») morali e dottrinali della Chiesa cattolica nonché le sue simpatie per le comunità comuniste degli immigrati tedeschi nel Nord America, riferiva il proprio atteggiamento anticonformista e lo spirito libertario, mentre alla nonna materna Margaret Collier, molto vicina al puritanesimo dei quaccheri, il rigore morale, l'egualitarismo, il femminismo e una sorta di atteggiamento panteistico nei confronti della natura.

Il tramite diretto di queste tradizioni anglosassoni fu senz'altro il padre Guglielmo, studioso e traduttore del filosofo positivista Herbert Spencer riconosciuto come uno dei maggiori teorici dell'antiautoritarismo e dell'antidogmatismo. Egli, dissociatosi dalla famiglia, insegnava a Firenze, fino a quando fu costretto dalle aggressioni fasciste a emigrare con la famiglia in Svizzera nel 1924.

Coinvolta nelle attività antifasciste e partigiane del padre e del fratello Max, Joyce incontrerà Emilio Lussu nel 1938 e da quel momento, benché «ragazza di buona famiglia ma proletarizzata dalla lotta e dall'emarginazione economica e sociale»<sup>3</sup>, condividerà le sue battaglie politiche per i diritti dei popoli e il riscatto delle classi subalterne. Il significato e il valore dell'incontro con Emilio Lussu stanno tutti nel titolo del libro a esso dedicato, *L'olivastro e l'innesto*, «perché, scrive, non ci sono solo le radici, ci sono anche gli innesti»<sup>4</sup>. Alla saga anglo-franco-marchigiana dei «sette trisnonni» ha invece dedicato *Le inglesi in Italia* mentre, insieme alla sorella Gladys, ha curato una edizione italiana del libro di memorie della nonna materna Margaret Collier, *Hour Home by the Adriatic*, che era stato pubblicato a Londra nel 1886<sup>5</sup>. Per quanto tuttavia Joyce si sentisse lontana dalla famiglia e dall'ambiente di origine, alla fine non poté sottrarsi alla forza attrattiva delle radici marchigia-

<sup>2</sup> A. Casacchia-Welby, *Sir Adlard Welby e la sua famiglia nello Stato pontificio*, in *Atti del Convegno "Micro Macro Storia. Memoria storica, idrogeologica e ambientale del territorio. I discendenti di Giorgio di Prenta detti Salvadori tra le due sponde dell'Adriatico"*, Porto San Giorgio, 5 settembre 2009, Fermo s.d., pp. 93-119.

<sup>3</sup> J. Lussu, *Portrait*, Ancona 1988, p. 51.

<sup>4</sup> J. Lussu, *L'olivastro e l'innesto*, Cagliari 1982, p. 7.

<sup>5</sup> M. Collier, *La nostra casa sull'Adriatico*, Ancona 1981.

ne. Dagli inizi degli anni Settanta ricominciò a frequentare Fermo e le sue scuole coordinando un gruppo di lavoro per la realizzazione di una *Storia del Fermano* per la casa editrice Marsilio<sup>6</sup> e, dopo la morte di Emilio nel 1975, lasciò il figlio e la sua casa di Roma per stabilirsi definitivamente nella casa di campagna dei suoi avi a San Tommaso alle Paludi nel comune di Fermo. Il ritorno nelle Marche e la ricerca storiografica portarono Joyce a scoprire che molte delle tematiche e delle istanze che la appassionavano e che per lei erano frutto di percorsi intuitivi o di elaborazioni intellettuali, erano già presenti o già risolte nella società arcaica. Tra queste il tema dei beni comuni e delle proprietà collettive. Affascinata dalle realtà delle comunanze agrarie, dai miti sibillini e dalle tradizioni contadine trovò nuovi spunti ideali e letterari per le sue battaglie sociali, ambientaliste e femministe condotte anche con gli scritti sulle comunanze, la medicina popolare, l'acqua, le streghe, le società primitive<sup>7</sup>.

Benché avesse ormai recuperato la fierezza delle origini e avesse fatto della casa avita il punto di ritrovo di quanti potevano condividere i suoi ideali, non volle ripensare la sua storia familiare, almeno quella del ramo paterno che riteneva retrograda se non reazionaria, come in genere erano quelle della piccola nobiltà di provincia. Avrebbe scoperto che i Salvadori tra Settecento e Ottocento erano stati protagonisti, anche se fuori tempo, di una storia di conflitti tra interessi pubblici e privati che aveva caratterizzato la società urbana e rurale fermana, ma non solo, tra medioevo ed età moderna e che s'era ormai conclusa da un paio di secoli.

Sono note le vicende che avevano portato alla progressiva e pressoché totale privatizzazione delle terre di pertinenza delle singole realtà insediative nelle zone collinari. Le usurpazioni, le donazioni, gli acquisti, le concessioni en-

<sup>6</sup> G. Azzurro, G. Colasanti, J. Lussu, *Storia del Fermano*, vol. I: *Dall'arrivo dei Piceni al regno napoleonico*, Padova 1970; G. Colasanti, R. Concetti, L. Formentini, J. Lussu, M. Stortini, *Storia del Fermano*, vol. II: *Dalla Restaurazione alla Comune*, Padova 1971.

<sup>7</sup> Sarebbe lungo l'elenco dei contributi di J. Lussu su tali tematiche. Si ricorderanno quelli apparsi sulla rivista «Proposte e ricerche», della quale fu tra i promotori, fin dal primo numero: *La medicina popolare in Val Tenna durante il Regno d'Italia napoleonico*, n. 1, 1978, pp. 73-81; (con G. Gubinelli), *Le streghe e il tesoro nascosto in una leggenda dell'Alto Maceratese*, n. 6, 1981, pp. 174-179; *Tra comunità e comunanze all'ombra della Sibilla: divagazioni picene*, n. 20, 1988, pp. 111-116; o anche, *L'acqua del 2000*, Milano 1977; *Il libro perogno*, Ancona 1982; *Le comunanze picene. Appunti e immagini tra storia e attualità*, Fermo 1989; *Il libro delle streghe*, Ancona 1990.

fiteutiche ottenute dalle più influenti famiglie di reggimento della città o dei singoli luoghi avevano sottratto alla disponibilità collettiva finanche le aree marginali incolte, boschive o impaludate dove per tutto il medioevo era stato possibile integrare il reddito delle attività extragricole o delle piccole proprietà individuali e dove i poveri trovavano qualche risorsa per la loro sussistenza. Sono parimenti note le vicende del progressivo ridimensionamento del numero delle piccole e piccolissime proprietà largamente diffuse fino al Seicento nelle città e nei castelli delle Marche e della concentrazione della proprietà terriera nelle mani di enti ecclesiastici e di famiglie urbane<sup>8</sup>. La diffusione della mezzadria, con l'occupazione stabile del territorio agricolo, aveva comportato una netta separazione tra città e campagna con conseguente reciproca interdizione non solo d'uso, ma in molti casi anche di accesso delle rispettive aree di pertinenza.

Il nuovo sistema trovò tuttavia un punto di equilibrio attraverso un proporzionato dimensionamento della pressione demografica sui singoli territori che si stabilì in una bocca per ettaro, rapporto rimasto immutato per almeno tre secoli e al quale né la città né alcuno dei suoi castelli poté sottrarsi fino agli inizi del XX secolo. Tale rapporto, individuato da Sergio Anselmi come parametro di estensione delle famiglie mezzadrili nel Senigalliese nella prima metà dell'Ottocento<sup>9</sup>, nel Fermano si realizza aggregando idealmente ai contadini anche la popolazione urbana. Se ciò sia dovuto alla minore dimensione delle famiglie coloniche, alla inferiore produttività dei terreni rispetto a quelli delle Marche settentrionali, all'assenza di risorse economiche non agricole, non è qui il caso di approfondire. Sta di fatto che alla regola di un abitante per ettaro ("bocche da sale per bocche da latte"), non stabilita per decreto ma imposta dai livelli medi di sostenibilità della terra, non si deroga se non nelle zone montane per ovvie ragioni. Quali fattori incidessero sulla stabilizzazione della pressione

<sup>8</sup> Tra i molti contributi dedicati alla storia della proprietà fondiaria nelle Marche apparsi a più riprese su «Proposte e ricerche», si possono ricordare quelli relativi alla "crisi" del Seicento e in particolare, per l'area fermana: L. Rossi, *Linee evolutive della proprietà terriera nel Fermano*, n. 17, 1986, pp. 53-58; C. Verducci, *La proprietà terriera del Capitolo metropolitano di Fermo tra XVI e XVIII secolo*, n. 9, 1982, pp. 9-17.

<sup>9</sup> S. Anselmi, *Dimensione delle famiglie e ambiente economico in un centro marchigiano. Dal registro del sale (1801) al censimento del 1853*, Bologna 1977; S. Anselmi, a cura di, *Economia e società. La Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, p. 19.

demografica o quali strategie venissero messe in atto per mantenere costante il rapporto non è molto chiaro<sup>10</sup>. Se e come, poi, le singole bocche avessero accesso alle risorse della terra è un'altra storia. È ben vero che all'interno del territorio comunale c'è sempre una selva dei frati, una macchia, un letto di fiume dove recuperare un po' di legna o raccogliere qualche ghianda; come pure è vero che per decreto papale non si può impedire ai poveri l'accesso ai campi per la seconda o terza spigolatura<sup>11</sup>. Ma è anche vero che nelle campagne fermane dal Settecento assume crescente importanza il fenomeno dell'emigrazione stagionale per i lavori agricoli, per le opere di bonifica, per l'impianto delle risaie<sup>12</sup>, così come nella seconda metà del secolo si avvia un massiccio trasferimento di intere famiglie coloniche soprattutto in Abruzzo<sup>13</sup>. È facile verificare, invece, come nel caso di una eventuale significativa eccedenza del numero degli abitanti rispetto all'estensione del territorio comunale, si stia sviluppando in quel luogo qualche manifattura o attività extragricola. È il caso, a partire da metà Ottocento, di Montappone, Monte Vidon Corrado, Massa Fermana, Falerone per i cappelli di paglia<sup>14</sup>, di Montegranaro per le calzature<sup>15</sup>, di Grottazzolina per la bachicoltura<sup>16</sup>. Unica eccezione alla regola è il Porto di Fermo. Per non aver territorio proporzionato al numero degli abitanti, anzi per non averlo affatto se non per 173 et-

<sup>10</sup> R. Paci, *Demografia, disponibilità alimentari e crisi di mortalità nelle Marche tra XIV e XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», n. 16, 1986, pp. 9-18; C. Verducci, *Strategie e dinamiche familiari*, in S. Anselmi, a cura di, *Storia d'Italia. Le Marche*, Torino 1987, pp. 453-473.

<sup>11</sup> Il diritto dei poveri a spigolare («jus spicandi post messorum») era stato sancito da Benedetto XIV con le costituzioni del 22 maggio 1742, ribadite nel 1751, e confermato da Clemente XIII con editto del 15 giugno 1767.

<sup>12</sup> O. Valeriani, *Memorie relative all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in F. Re, a cura di, *Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia*, fasc. XXXVII, Bologna 1812, p. 73; L. Rossi, *Colture e coltivatori nelle bonifiche piceno-aprutine dei secoli XVIII e XIX*, in «Proposte e ricerche», n. 27, 1991, pp. 61-69.

<sup>13</sup> L. Rossi, *L'interscambio di conoscenze, capitali e manodopera tra Marche e Abruzzo tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», n. 58, 2007, pp. 114-128; Id., *La "scoperta" della mezzadria a Teramo nell'Ottocento*, in «Annali Cervi», n. 8, 1986, pp. 407-416.

<sup>14</sup> C. Verducci, *La lavorazione della paglia di grano a Montappone*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989, pp. 132-140; L. Rossi, *Industrie domestiche e manifatture nelle Marche meridionali del Settecento*, in *Società e vita nel Settecento ascolano e fermano*, Cupramarittima 1998, pp. 61-70.

<sup>15</sup> M. Moroni, *Nel cuore del futuro distretto industriale. Montegranaro: economia e società dal primo Ottocento al 1920*, in S. Anselmi, a cura di, *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, Ostra Vetere 1989, pp. 123-166.

<sup>16</sup> L. Rossi, *Bachicoltura e bacologia nel Piceno*, in «Proposte e ricerche», n. 53, 2004, pp. 86-100.

tab. 1 - Rapporto tra numero di abitanti ("bocche") e territorio (ettari) nei comuni dell'attuale provincia di Fermo nei secoli XVIII e XIX

comune	ettari	1708		1769		1828		1881	
		ab.	ab./ha	ab.	ab./ha	ab.	ab./ha	ab.	ab./ha
Altidona	1.293	938	0,72	1.066	0,82	1.066	0,82	1.316	1,02
Amandola	6.942	2.929	0,42	3.168	0,46	4.017	0,58	5.045	0,73
Belmonte Piceno	1.058	626	0,59	620	0,59	831	0,79	1.139	1,08
Campofilone	1.211	859	0,71	1.281	1,05	1.210	1,00	1.549	1,28
Falerone	2.452	1.837	0,75	2.255	0,91	2.482	1,00	4.223	1,72
Fermo (a)	12.417	9.870	0,79	13.807	1,11	14.949	1,20	18.726	1,51
Francavilla d'Ete	1.024	657	0,64	840	0,82	885	0,86	1.291	1,27
Grottazzolina	925	738	0,79	955	1,03	1.165	1,26	1.620	1,75
Lapedona	1.481	1.148	0,77	1.148	0,78	1.249	0,84	1.374	0,93
Magliano di Tenna	782	750	0,96	821	1,05	792	1,00	1.091	1,40
Massa Fermata	774	691	0,89	724	0,94	693	0,90	1.457	1,89
Monsampietro Morico (b)	962	954	0,99	1.072	1,11	958	1,00	1.132	1,18
Montappone	1.037	908	0,88	992	0,96	1.068	1,03	2.335	2,25
Monte Giberto	1.267	1.089	0,86	1.131	0,89	1.054	0,83	1.345	1,06
Monte Rinaldo	778	730	0,94	714	0,92	801	1,03	893	1,15
Monte San Pietrangeli	1.829	1.795	0,98	2.044	1,11	2.029	1,10	2.244	1,23
Monte Urano	1.672	1.135	0,68	1.457	0,87	1.620	0,97	2.296	1,37
Monte Vidon Combatte (c)	1.091	637	0,58	674	0,62	838	0,77	1.055	0,97
Monte Vidon Corrado	599	702	1,17	783	1,31	746	1,25	1.340	2,23
Montefalcone Appennino	1.598	697	0,44	906	0,57	858	0,53	1.296	0,81
Montefortino	7.831	1.588	0,20	1.632	0,21	2.052	0,26	2.624	0,34
Montegiorgio (d)	4.741	4.506	0,95	4.923	1,04	4.726	1,00	6.182	1,30
Montegranaro	3.125	2.380	0,76	3.274	1,05	4.007	1,30	4.286	1,37
Monteleone di Fermo	813	731	0,90	731	0,80	890	1,10	1.122	1,38
Montelparo	2.156	969	0,45	1.220	0,57	1.641	0,76	1.507	0,70
Monterubbiano	3.214	1.845	0,57	2.265	0,70	2.489	0,77	2.845	0,89
Montottone	1.644	1.176	0,72	1.204	0,73	1.333	0,81	1.814	1,10
Moresco	632	499	0,80	679	1,07	738	1,20	878	1,39

segue

segue tab. 1 - Rapporto tra numero di abitanti ("bocche") e territorio (ettari) nei comuni dell'attuale provincia di Fermo nei secoli XVIII e XIX

comune	ettari	1708		1769		1828		1881	
		ab.	ab./ha	ab.	ab./ha	ab.	ab./ha	ab.	ab./ha
Ortezzano	699	586	0,84	625	0,89	675	0,97	870	1,24
Pedaso	365	192	0,53	277	0,76	376	1,03	755	2,06
Petritoli	2.376	1.950	0,82	2.228	0,94	2.649	1,11	2.956	1,24
Ponzano (e)	1.438	1.060	0,74	1.164	0,81	1.096	0,76	1.551	1,08
Porto San Giorgio	173	2.424	14,01	3.110	17,98	3.400	19,65	4.007	23,16
Rapagnano	1.249	1.197	0,96	1.277	1,02	1.334	1,07	1.464	1,17
Sant'Elpidio a Mare (f)	6.851	5.082	0,74	6.854	1,00	7.928	1,16	9.751	1,42
Santa Vittoria in Matenano	2.597	1.353	0,52	1.853	0,71	1.591	0,60	2.248	0,87
Servigliano	1.846	1.474	0,80	1.503	0,81	1.741	0,94	2.436	1,31
Smerillo	1.131	622	0,55	671	0,59	700	0,61	886	0,78
Torre San Patrizio	1.192	879	0,74	959	0,80	835	0,70	1.092	0,92

(a) con Torre di Palme; (b) con Sant'Elpidio Morico; (c) con Alteta, Cerreto e Monteverde; (d) con Colliana; (e) con Torchiario; (f) con Porto Sant'Elpidio.

tari, metà dei quali di spiaggia<sup>17</sup>, fu talora considerato quartiere cittadino pur avendo la struttura e gli apparati di tutti gli altri castelli. La storia di questo luogo, in crescita costante, è storia di tensioni interne, di sommosse, di perenne conflitto con la città<sup>18</sup>. Perché la mancanza di territorio, oltre alle difficoltà per l'approvvigionamento alimentare e di generi di sussistenza, comporta un aggravio della pressione fiscale sulle persone, sui fabbricati e sulle attività mancando al bilancio comunale il gettito dell'imposta fondiaria. Popolatosi nel corso del Quattrocento di immigrati slavi e di mercanti e marinai per lo più veneziani, il Porto vede emergere tra questi alcune famiglie

<sup>17</sup> Archivio di stato di Fermo (d'ora in poi Asf), *Catasti*, Catasto del Porto di Fermo, 1725. Sono intestati alla comunità 82,5 ettari di spiaggia, terra sodiva e arenosa. I restanti 90,5 ettari appartengono per metà (44,6 ha) alla Pieve di San Giorgio e altri enti ecclesiastici e per metà (45,9 ha) a privati.

<sup>18</sup> L. Rossi, *La costa come frontiera: pirati, clandestini e marinai nel Piceno*, in «Proposte e ricerche», n. 43, 1999, pp. 193-205.

con forti interessi commerciali come i Maggiori e i Trevisani, e altre con interessi prevalentemente agricoli come i Salvadori<sup>19</sup>. Famiglie che entreranno nella cerchia della nobiltà fermana di reggimento ma che, per avere interessi e residenze al Porto, finiranno, soprattutto i Salvadori, per farsi carico, se non direttamente delle rivendicazioni contro la città, di importanti compiti di rappresentanza nella vita pubblica della comunità locale<sup>20</sup>.

La famiglia Salvadori, che si dice di origine albanese, fin dal Cinquecento risulta proprietaria di alcuni terreni fuori le mura di Porto San Giorgio<sup>21</sup>. Sembra che abbia costruito il proprio patrimonio soprattutto grazie ad accorte politiche matrimoniali e una attenta rete di rapporti sociali. Si può ricordare a questo proposito l'episodio, tra il comico e il grottesco, dell'abate Melchiorre che, di fronte al fallimento del matrimonio del fratello la cui fresca sposa, nobile recanatese, s'era fatta rapire dal padre, ottenne di tornare allo stato laicale per sposare l'ultima erede della nobile e ricca famiglia Paleotti i cui beni così passarono ai Salvadori<sup>22</sup>. Lo stesso Melchiorre nel 1736 ottiene di essere aggregato alla nobiltà di Montalto<sup>23</sup> mentre il figlio primogenito Luigi, previo versamento della somma di 800 scudi e costruzione di un palazzo in città (attuale palazzo Romani-Adami), nel 1779 entra a far parte del ceto nobile di Fermo<sup>24</sup>.

Non sappiamo se per partecipare alle riunioni del Consiglio di cernita della città o per consiglio del cugino Brancadoro, prelado alla corte di Pio VI e futuro cardinale e vescovo di Fermo, o di propria iniziativa Luigi progetta il colpo della sua vita: mettere le mani sulle estese lande dei relitti di mare di proprietà pubblica.

<sup>19</sup> G. Rongoni, *Di sole in sole. Al porto di San Giorgio tra '700 e '800*, Fermo 1993; L. Rossi, *Il mare per contado, Fermo per padrone: Porto San Giorgio tra XVI e XVIII secolo*, in *Fermo e la sua costa. Merci, monete, fiere e porti fra tardo medioevo e fine dell'età moderna*, vol. II, Cupramarittima 2004, pp. 81-100.

<sup>20</sup> G. Rongoni, *Luigi e Melchiorre gonfalonieri e vice consoli per la Francia e Luigi junior nella vita pubblica fermana tra il '700 e l'800*, in *Atti del convegno "Micro Macro Storia"*, cit., pp. 79-92.

<sup>21</sup> M. Cignoni, *Discendenti di Giorgio di Prenta nel territorio*, in *Atti del convegno "Micro Macro Storia"*, cit., p. 69. Nel 1725 Romolo, Melchiorre e Luigi Salvadori risultano proprietari di poco più di un ettaro di terra nel territorio del Porto di Fermo.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 63-67.

<sup>23</sup> B.G. Zenobi, *Simbolica e forme del potere in antico regime: il "libro d'oro" della città di Montalto*, Urbino 1988.

<sup>24</sup> Asf, Archivio storico del Comune di Fermo, "Registro di contabilità 1770-1791", Conto comunitativo 1779.

Tra Seicento e Settecento, infatti, il mare si era ritirato di alcune centinaia di metri e le comunità litoranee si erano viste beneficiare in maniera inaspettata di una risorsa preziosa, giunta per altro nel momento opportuno. Benché, a differenza di Porto San Giorgio, sia Torre di Palme che Pedaso, Marano (Cupramarittima), Grottammare e San Benedetto del Tronto, castelli fermani "di marina", avessero un loro territorio agricolo alle spalle, stavano registrando in questi anni un anomalo incremento demografico che poteva minacciarne la stabilità economica e sociale. La ripresa di alcune attività commerciali conseguenti la costruzione della strada consolare marittima aprutina-lauretana, l'apertura del porto franco di Ancona, la diffusione della pesca con le paranze, la costruzione di molte residenze di villeggiatura da parte di famiglie abbienti fermane, ascolane, ripane e teramane stavano attirando sulla costa gente dalle zone interne e montane, per cui la possibilità di disporre di un territorio comunale un po' più ampio appariva provvidenziale<sup>25</sup>. Si trattava, è vero, di terreni in origine sterili ma era possibile affittarli ai pastori, raccogliervi la legna dopo le mareggiate, bonificarne qualche tratto per gli orti, realizzarvi degli scali per le barche o, come aveva fatto Torre di Palme, impiantarvi addirittura delle colonie con contratti favorevoli ai contadini per le bonifiche che avrebbero fatto. Oltre a qualche decina di scudi dai "pecorari montagnoli", la comunità di Torre di Palme ne ritraeva mediamente 25 rubbia di grano da vendere o affidare al monte frumentario in soccorso dei poveri, mentre la locale Confraternita del SS. Sacramento vi aveva realizzato uno scalo con palizzate e argani, per l'uso del quale percepiva un paolo a barca<sup>26</sup>.

La città, che si riteneva proprietaria di tutte le spiagge dal fiume Potenza al Tronto per concessione di Ottone IV del 1211, nel 1742 aveva tentato causa ai castelli ottenendo un chirografo da Benedetto XIV il 10 maggio 1745 che confermava «la perpetua investitura delli enunciati lidi e relitti del mare tanto

<sup>25</sup> O. Gobbi, *Porti e commercio marittimo a Marano e Grottammare nei secoli XVI e XVII*, in *Fermo e la sua costa*, cit., pp. 101-132; M. Ciotti, *Maestranze, commercio e navigazione a Grottammare e San Benedetto nel XVIII secolo*, ivi, pp. 133-168; G. Cavezzi, *Il XVIII secolo ovvero della rivoluzione nella pesca del Piceno, in Civiltà contadina e civiltà marinara nella Marca meridionale e nei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico*, Cupramarittima 1998, pp. 341-360; E. Liburdi, *Per una storia di S. Benedetto del Tronto*, Ripatransone 1988.

<sup>26</sup> Archivio comunale di Torre di Palme, "Relitti del mare. Scritture e voti, 1776", vol. ms.

passati che presenti e futuri esistenti tra il fiume Potenza e il fiume Tronto»<sup>27</sup>. I castelli obiettavano che l'investitura poteva riferirsi alla giurisdizione e non alla proprietà che competeva a essi in quanto confinanti, come la giurisprudenza *ab antiquo* riconosceva nel caso dei fiumi che modificano il loro corso. La lite, sostenuta per Fermo dal celebre avvocato Cesare Erioni<sup>28</sup>, si trascinò per quarant'anni fino a quando fu risolta nel 1782 con un compromesso che lasciava ai castelli impianti, migliorie e bonifiche effettuati «ante motam litem»<sup>29</sup>. Il comune di Fermo era solito affittare i relitti di sua sicura pertinenza, ossia quelli compresi tra le foci dei fiumi Tenna ed Ete, con contratti triennali. Stava appunto predisponendo l'asta per il rinnovo degli affitti nello stesso 1782 quando da Roma arriva un dispaccio che era volontà della Sacra Congregazione del Buon governo che tali beni venissero piuttosto ceduti in enfiteusi a terza generazione. Nonostante la contrarietà del comune, che riteneva più vantaggiosi gli affitti a breve, si modificano i bandi e si procede all'asta «ad accensione di candela» il 7 luglio con la partecipazione di due concorrenti e l'offerta finale di 130 scudi di canone annuo. Inviati i verbali dell'asta alla Congregazione del Buon governo per l'approvazione ne viene risposta che presso la stessa era pervenuta l'offerta di Luigi Salvadori per 135 scudi e che quindi a costui doveva essere attribuita l'enfiteusi<sup>30</sup>. L'atto, stipulato il 28 agosto 1782, prevede la concessione di

tutto quel tratto di spiaggia di mare che sotto la strada consolare, secondo lo stato presente esiste tra il fiume Eta e l'altro di Tenna, da piedi il mare, salva però quella porzione o rata di spiaggia eccettuata da capo e da piedi dell'incasato del Porto in conformità de' termini di pietra posti sì nell'una che nell'altra parte come risulta dall'istrumento di descrizione ed apposizione di detti termini da me rogato li 23 giugno prossimo passato<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> *Responsa seu vota pro veritate advocatorum Caesaris Herioni et Alexandri Cecchini*, Roma 1785, p. 104, in *Decisiones Sacrae Rotae Romanae*, t. VII, Roma 1786.

<sup>28</sup> C. Erioni, *Ragionamenti dell'abate Cesare Erioni l'uno sulla ragion pubblica, l'altro su i relitti del mare Adriatico*, Roma 1759.

<sup>29</sup> M.L. Mutschlechner, *Orti e alberate e la conquista dei terreni impervi nelle Marche e nel Lazio tra Settecento e Ottocento*, in C. Albore Livadie, F. Ortolani, a cura di, *Il sistema uomo-ambiente: tra passato e presente*, Bari 1998, pp. 114-116.

<sup>30</sup> Asf, Archivio storico del Comune di Fermo, *Instrumenta*, 28 agosto 1782, "Memorie sopra l'enfiteusi delle marine prese dall'Ill.mo Sig. Luigi Salvadori Paleotti di pertinenza della città di Fermo l'anno 1782", ms.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

Nell'ottobre successivo verrà redatto anche un «verbale di sopralluogo alla spiaggia» con la descrizione dettagliata dello stato dei luoghi. Poiché circa la terra tra l'Ete e il Porto è ritenuta per circa i due quinti «scossa e seminativa»,

in questo tratto di spiaggia si è determinato il detto signor enfiteuta di far fabricare una casa capace per una famiglia per tenervi ivi de' bovi e vacche, cavalle e formarvi ivi anche vicino a detta casa un stallone per comodo di tenerci delle pecore o proprie o pure per dar ricetto alli pecorari della montagna.

Analogo insediamento è previsto anche sul tratto tra il Porto e il Tenna, dove il Salvadori ha già dato avvio alle bonifiche con il trasporto di «gran quantità di terra di tratto in tratto»<sup>32</sup>.

A fronte della determinazione, dell'entusiasmo e, perché no, degli agganci di Luigi Salvadori sta il risentimento e l'ostilità dei priori fermiani esplicitamente espressi in occasione della richiesta, puntualmente accolta della Congregazione del Buon governo, di trasformazione dell'enfiteusi a terza generazione in perpetua nel 1786. La cernita fermana dichiara la propria contrarietà al provvedimento adducendo che così si privava il comune della possibilità di ottenere contratti più vantaggiosi alla scadenza, date le bonifiche che nel frattempo sarebbero state realizzate, e che si creava un precedente per cui tutti gli altri enfiteuti del comune avrebbero potuto fare analoga richiesta. A ciò si doveva aggiungere, scrivono, che il Salvadori, essendo deputato per la costruzione della via lauretana per il tratto dall'Ete al Tenna, aveva utilizzato il suo ruolo per far sì, «come può agevolmente riconoscersi, che molti ponti, rovesci e baccili quantunque non necessari» venissero costruiti «non tanto a sostegno della strada con la borsa di questa città, quanto alla mira di raccogliere le acque torbide de' colli superiori per introdurle nelle spiagge medesime ad interrare e renderle feconde». Egli inoltre aveva introdotto nelle terre impaludate in prossimità del Tenna la coltivazione della canapa e del riso con grave pericolo per la pubblica salute<sup>33</sup>. Senza dire che, e i priori lo notano con dispetto, il mare continuava a ritirarsi di anno in anno per cui si aveva «un

<sup>32</sup> Ivi, «Verbale di sopralluogo alla spiaggia», ms., 14 ottobre 1782.

<sup>33</sup> Le risaie Salvadori erano state ritenute responsabili dell'epidemia di febbri intermittenti verificatasi a Sant'Elpidio a Mare nel 1783 dal medico G.M. Colli, *Discorso sui danni dei letamai ne' luoghi abitati*, Faenza 1794, p. 22.

accrescimento e dilatazione quotidiana di esse spiagge a totale beneficio dello stesso Salvadori»<sup>34</sup>.

Comunque le acquisizioni procedono e nel 1790 viene stipulata enfiteusi anche con il Comune di Torre di Palme che, per 300 scudi annui, rinunciava ai contestati diritti sui terreni rilasciati dal mare tra la strada consolare e la spiaggia con la clausola, tuttavia, che

l'enfiteuta non dovrà mai impedire che le povere donne lavandaie possano servirsi delle acque e sito da imbiancare ossia curare panno o rete o stendere ancora le loro cose perché siano esposte al calor del sole, né impedire il passo alla povera gente che si porta alla marina o sia lido o spiaggia del mare per raccogliere legname<sup>35</sup>.

A conclusione dell'impresa Luigi Salvadori predispone l'acquisto definitivo dei beni enfiteutici che sarà formalizzato nel 1805, anno della sua morte, dai figli Melchiorre e Tommaso con il pagamento di scudi romani 4.521<sup>36</sup>.

Agli inizi dell'Ottocento pertanto i Salvadori si ritrovano in disponibilità di una fascia costiera della lunghezza di 12 chilometri e della larghezza media utile di 220 metri, ossia 264 ettari dei quali solo un quarto risultavano coltivati. Nel corso dell'Ottocento, tuttavia, proseguendo il fenomeno della regressione marina, tale superficie si raddoppierà fino a raggiungere i 489 ettari al 1920<sup>37</sup>.

Alla morte di Luigi, che, oltre agli acquisti, aveva iniziato la bonifica dei terreni con mezzi inadeguati e dispendiosi quali il trasporto di terra fertile prelevata dalle colline, i figli, anche per essersi invischiati in un commercio di cereali, si ritrovarono esposti finanziariamente per molte migliaia di scudi né furono in grado, nonostante la vendita e il pignoramento di gran parte dei beni, di risollevarne le sorti della famiglia, che dichiarò fallimento<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> Asf, Archivio storico del Comune di Fermo, "Registro delle informazioni 1785-1796", 29 marzo 1786.

<sup>35</sup> Rongoni, *Luigi e Melchiorre*, cit., p. 81.

<sup>36</sup> R. Antinori, *La bonificazione delle marine del conte Luigi Salvadori di Porto San Giorgio*, Bologna 1880, ora in C. Muzzarelli Formentini, A. Recchioni, *Luigi Salvadori e la bonificazione delle marine*, Porto Sant'Elpidio 2011, p. 6.

<sup>37</sup> G. Morassuti, *La sistemazione per colmata dei relitti marittimi nella proprietà conti Salvadori a Portosangiorgio*, Piacenza 1923, p. 7.

<sup>38</sup> Cignoni, *Discendenti di Giorgio di Prenta*, cit., p. 67.

Nel 1833, appena diciassettenne, prende in mano la situazione Luigi junior, figlio di Melchiorre, il quale, entrando a frequentare la casa di Adlard Welby dimorante allora con la sua numerosa famiglia a Porto San Giorgio, ne sposa l'anno dopo la figlia Ethelin e si giova senz'altro dei consigli di costui, ma anche della cospicua dote per riavviare l'impresa familiare e i progetti del nonno.

All'interno di questa vicenda di alienazione di un bene collettivo in tempi relativamente recenti, si pone un altro episodio, da interpretare, ma che evidenzia quanto all'interno delle comunità locali fossero labili e precari i confini tra pubblico e privato e come con facilità potessero configgersi interessi contrapposti: è quello del quadro del Crivelli. Nel 1470 il pittore, da poco sbarcato nelle Marche, firma un'opera, nota come *Polittico di Porto San Giorgio*, raffigurante la Vergine in trono col Bambino e altri santi tra i quali un San Giorgio che uccide il drago. Da un documento d'archivio, per altro non più leggibile<sup>39</sup>, sembra gli fosse stato commissionato da tal Prenta di Giorgio albanese, che i Salvadori rivendicano come loro capostipite. Il polittico risultava presente sull'altare maggiore della chiesa parrocchiale all'interno delle mura fin dalla visita pastorale di mons. Ambrosini nel 1572<sup>40</sup> e in tutte le successive fino alla fine del Settecento. Ai primi dell'Ottocento, quando si pose mano alla costruzione della nuova chiesa e alla demolizione della vecchia, il quadro fu trasferito in casa Salvadori. Nel 1835 Luigi, alla ricerca di denaro come s'è detto, vende a Roma tutti i quadri di famiglia e tra questi il prezioso polittico ricavandone la modesta somma di 90 scudi<sup>41</sup>. L'episodio provocò non poche polemiche alle quali i Salvadori replicavano essere loro i legittimi proprietari, in quanto discendenti del committente e che la collocazione dell'opera nella chiesa parrocchiale per più secoli era da intendere come prestito alla comunità. Inutili furono i tentativi di recuperare il polittico che ora, smembrato, arricchisce numerosi musei londinesi e americani.

<sup>39</sup> Si tratterebbe di un atto del notaio Bertacchini del 1470, conservato presso l'Archivio di stato di Fermo, letto da G. Bartocci alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso: G. Muzzarelli Salvadori, *Il polittico di Porto San Giorgio, opera di Carlo Crivelli*, San Tommaso (Fermo) 1977, ms. depositato presso "Fototeca Zeri", Università di Bologna.

<sup>40</sup> Archivio storico arcivescovile di Fermo, *Visite pastorali*, Portus Firmi, Visita di Felice Ambrosini, 23 giugno 1572.

<sup>41</sup> Muzzarelli Salvadori, *Il polittico di Porto San Giorgio*, cit.



A partire da questo infortunio, il giovane Salvadori avvia un ambizioso progetto di recupero territoriale con lo scopo di restituire alla famiglia il patrimonio fondiario perduto e di accreditarsi nello stesso tempo presso i concittadini quale promotore di un'opera di grande utilità sociale. Il fatto che la sua famiglia avesse sottratto, legittimamente, alla disponibilità pubblica un territorio che poteva rappresentare una importante risorsa per Porto San Giorgio che, come s'è detto, non aveva territorio comunale, andava giustificato con la moderna esigenza di una buona gestione dei beni che solo il privato poteva garantire. Al pari del nonno, pertanto, egli ritiene opportuno affiancare l'attività imprenditoriale con le buone relazioni e la partecipazione alla vita pubblica. Nel 1842 dà avvio ai lavori di bonifica con la realizzazione delle prime colmate sull'esempio di quanto si praticava già dal Settecento per la bonifica dei fondivalle dell'Aso e del Tenna<sup>42</sup>.

Nel 1848 è priore del Porto e si impegna per risanarne il bilancio<sup>43</sup>. Ricoprirà successivamente la carica di sindaco per più mandati attivandosi in particolare per ottenere la circoscrizione territoriale per Porto San Giorgio, inizialmente presso il commissario Valerio nel 1860, poi recandosi a Torino nel 1864. A fronte della tenace opposizione di Fermo a cedere parte del suo territorio in favore di Porto San Giorgio, il Salvadori arriva provocatoriamente a proporre l'aggregazione al Porto di «tre cascinali marina contenenti quaranta abitanti» di sua proprietà in comune di Fermo<sup>44</sup>. L'agognato risultato sarà conseguito grazie all'appoggio dei parlamentari Macchi e Pericoli nel 1877<sup>45</sup>.

Nello stesso tempo Luigi Salvadori entra a far parte delle associazioni agrarie, quali l'Accademia agraria provinciale di Fermo fondata dal conte Raffaele Vinci nel 1848, collaborando con i professori Ranaldi, Galanti e Nigrisoli quando l'Accademia si appoggerà all'Istituto tecnico di arti e mestieri<sup>46</sup>. In una seduta dell'Accademia legge una sua dissertazione *Intorno alla coltivazione degli allizzari o rubia tinctorum*<sup>47</sup>. Partecipa al dibattito nazionale sulle

<sup>42</sup> Rossi, *Colture e coltivatori*, cit., pp. 65-67.

<sup>43</sup> F. Loira, *Porto San Giorgio. Storia*, vol. I, Fermo 2012, pp. 40-43.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 96-97.

<sup>45</sup> Muzzarelli Formentini, Recchioni, *Luigi Salvadori*, cit., pp. IX-X.

<sup>46</sup> L. Vinci, *L'Accademia agraria provinciale e Comizio agrario riuniti di Fermo*, Fermo 1928, pp. 9-13.

<sup>47</sup> *Dissertazioni lette nell'Accademia agraria provinciale di Fermo*, Fermo 1862, pp. 23-30.

risaie in polemica con le autorità locali che anche a lui, come era capitato al nonno, avevano imposto la chiusura di quelle realizzate alle paludi di Tenna, con due articolati interventi sul «Giornale di agricoltura, industria e commercio» diretto da Botter<sup>48</sup>. In occasione della grande Esposizione agricola, industriale e artistica tenuta a Fermo nel 1869 è massicciamente presente in quasi tutte le sezioni, dai saggi di terreno alle sementi, dal cotone agli alberi da frutto, dai cavalli ai vini<sup>49</sup>.

L'opera di bonifica è puntualmente descritta in tutte le sue fasi da una relazione del marchese Raffaele Antinori, direttore della Scuola agraria di Perugia, pubblicata ancora sul «Giornale di agricoltura» nel 1880<sup>50</sup>. La relazione, che in una copia conservata nell'archivio di famiglia reca una nota a margine con l'indicazione che sarebbe stata scritta dallo stesso Luigi e firmata dall'Antinori, mette in evidenza le capacità imprenditoriali e le accorte strategie messe in campo dal Salvadori nell'opera di bonifica, che procedeva al ritmo di cinque ettari messi a coltura ogni anno. Altra relazione, e questa anche con documentazione fotografica, sarà pubblicata sull'«Italia agricola» a cura di Gino Morassuti, direttore della Cattedra ambulante di agricoltura di Fermo nel 1923<sup>51</sup>. Data la ristrettezza dei mezzi finanziari su cui poteva contare, Luigi Salvadori pensò bene di utilizzare al meglio le opportunità ambientali, le occasioni contingenti e le risorse umane che aveva a disposizione. Nei dodici chilometri di fascia costiera di sua pertinenza, oltre ai fiumi Ete e Tenna, sfociano ben ventiquattro fossi le cui acque melmose, immesse nelle colmate, servono «a formare mediante il loro soggiorno sopra le sabbie un ricco e potente strato di terreno coltivabile col deposito delle sostanze che tenevano in sospensione»<sup>52</sup>. Poiché a fornire la melma, anzi ottimo *humus*, provvedevano i terreni delle

<sup>48</sup> L. Salvadori, *Sopra una risaia a Tenna. Lettera al prof. Luigi Botter direttore del Giornale di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia a Bologna*, estratto dal «Giornale di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia», n. 7, 1865, pp. 1-16, con allegate relazioni di R. Antinori e A. Bianchini; Id., *Sopra una risaia nella colmata di Tenna*, in «Giornale di Agricoltura», cit., estratto s.d., pp. 1-12.

<sup>49</sup> *Sulla Esposizione agricola, industriale, artistica di Fermo nel settembre 1869. Catalogo pubblicato dall'Accademia agraria e Comizio agrario riuniti*, Fermo 1869.

<sup>50</sup> Antinori, *La bonificazione delle marine*, cit.

<sup>51</sup> Morassuti, *La sistemazione per colmata*, cit. Anche questa relazione è riproposta in Muzzarelli Formentini, Recchioni, *Luigi Salvadori*, cit.

<sup>52</sup> Antinori, *La bonificazione delle marine*, cit., p. 9.



colline sovrastanti continuamente arati, e al trasporto le piogge particolarmente intense e frequenti nell'Ottocento<sup>53</sup>, era sufficiente far straripare i fossi sulla fascia litoranea prima che sfociassero in mare. Cosa d'altronde che avveniva già di per sé, frequentemente e con conseguenze disastrose, come narra per il fosso Rivo di Porto San Giorgio il segretario-scrivano di casa Salvadori, Giovan Battista Campanelli, nel suo *Libro di memorie*<sup>54</sup>. Per guidare più efficacemente le acque nelle colmate e poi farle uscire una volta depositato il fango, era comunque necessario costruire un articolato sistema di canali ed era questa la voce di spesa più consistente.

Come era avvenuto al nonno per la costruzione della strada lauretana, così capita ancora a Luigi per la ferrovia nel 1862. Anche questa sarebbe dovuta passare lungo la fascia litoranea pianeggiante che era di sua pertinenza dalla foce del fiume Tenna ai confini con il territorio comunale di Altidona. Preoccupato per i problemi che tale opera avrebbe potuto creare alle sue bonifiche, riuscì a farsi affidare in subappalto i lavori di movimento terra e muratura dell'intero tratto. Ebbe così modo di costruire canali, sottopassi e strade a suo piacimento, non solo, ma guadagnandoci 500 lire a chilometro. Della notevole somma, poi, corrispostagli per gli espropri, 21.000 lire furono spese per riscattare l'enfiteusi dei terreni di Torre di Palme «ed altra ingente somma fu impiegata per l'ampliamento delle allora esistenti dieci case coloniche che poi addivennero dodici»<sup>55</sup>. Ma dove si manifestò l'originalità se non la grandezza di questo imprenditore fu nel metodo che escogitò per coinvolgere nell'impresa molte famiglie del luogo che crederono per un momento di aver ottenuto quello che per secoli era stata l'aspirazione della popolazione di Porto San Giorgio, cioè la disponibilità di un territorio da coltivare e su cui approvvigionarsi. Se, da una parte, diede un qualche rinfranco alla popolazione urbana con l'opportunità di giornate lavorative per la realizzazione delle colmate, lo scavo dei canali, la costruzione dei terrapieni, dall'altra offrì ai coloni, in cambio della collaborazione nell'o-

<sup>53</sup> Secondo gli esperti della commissione pontificia nominata per studiare le risaie della Marca nel 1825, i terreni sottoposti a bonifica con il sistema delle colmate si accrescevano di 15-20 centimetri all'anno: *Relazioni fisica ed idraulica sulle risaje della Marca*, Roma 1826, p. 19.

<sup>54</sup> G.B. Campanelli, *Libro di memorie*, a cura di A. Luzi e C. Muzzarelli Formentini, Pesaro 2007. Il diario, che copre un arco temporale di circa settanta anni (1760-1829), registra una ventina di alluvioni a Porto San Giorgio.

<sup>55</sup> Antinori, *La bonificazione delle marine*, cit., pp. 13-14.

pera di bonifica, abitazioni più confortevoli e attraenti rispetto alla situazione generale, l'esonero delle regalie particolarmente odiate dai mezzadri, una divisione favorevole dei prodotti e soprattutto la facoltà di affidare a terzi con rotazione annuale qualche parte del terreno da bonificare attraverso le colture orticole e soprattutto con la semina di fave, col patto che un quarto del raccolto andasse al mezzadro, un quarto al padrone e la metà al coltivatore che era chiamato "quartarolo". Le case coloniche furono disposte in maniera strategica su appezzamenti solo in parte bonificati: a terminare il lavoro avrebbero dovuto provvedere gli stessi mezzadri. Una tradizione malevola narra che il conte, costruito un grande edificio di servizio per le bonifiche (che sarà poi villa Marina), si portasse ogni giorno sulla parte più alta di esso «a controllare con un potente canocchiale i coloni sparsi lungo le proprietà»<sup>56</sup>.

Le terre da bonificare poste in prossimità dell'abitato poi, suddivise in strisce dette "prese", venivano affittate a due-tre centesimi al metro quadrato per la coltivazione di ortaggi a condizione che venissero bonificate, concimate e rilasciate l'anno dopo. Ebbe così modo di svilupparsi, grazie anche alla disponibilità di acqua reperibile a pochissima profondità, una fiorente orticoltura. «Lo smercio dei prodotti – prosegue la relazione – non si limita al consumo locale, che anzi è in gran parte tenuto vivo dal consumo dei molti e grossi paesi montani della provincia e più oltre ancora e se ne caricano persino legni di piccolo cabotaggio per la Dalmazia»<sup>57</sup>. In conclusione: «il conte Salvadori ha dato vita ad una industria sulla quale vivono centinaia di famiglie, mentre egli si è posto in grado di ritrarre un rilevante profitto da terreni quasi improduttivi».

Moderno spirito capitalistico e paternalismo ottocentesco sembrano dunque convivere in questa popolare figura di imprenditore che, se pure destinato con la famiglia a rientrare ben presto nei ranghi e nel ruolo del possidente di provincia, fu protagonista di un esperimento di privatizzazione di un bene pubblico che, anche a distanza di oltre un secolo, appare problematico valutare. Anche perché si dà il caso che le terre cedute, e nel frattempo pesantemente urbanizzate, sembra che il mare ora le rivoglia e tocca al pubblico farsi carico delle onerosissime opere di difesa.

<sup>56</sup> Loira, *Porto San Giorgio*, cit., p. 40.

<sup>57</sup> Antinori, *La bonificazione delle marine*, cit., pp. 13-14.